ANNO XVI. UDINE, 25 NOVEMBRE 1904. NUMERO 10.

Pagine Friulane

Periodico mensile

di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta.**

Appendice alle feste Brolliane

DI GEMONA



In occasione delle feste celebrate a Gemona, nello scorso agosto in onore del concittadino illustre **P. Basilio** Brollo, si voleva pubblicare un così detto «Numero unico». Degli scritti che dovevano comporlo non fu stampato che uno, fortunatamente il migliore, un'Ode saffica del prof. Ellero, altamente lodata.

Tuttavia non sarà affatto inopportuno dare alla luce qualchecosa delle preparate per quel numero

« caduto in via con la seconda soma ».

Dell'albero dei Brollo, che rigoglioso ancor vegeta, il ramo al quale appartenne il Padre Basilio non mise propaggini.

Io ne pubblico la genealogia.

Serve a completa intelligenza delle di lui lettere, nelle quali ricorda or l'uno or l'altro dei congiunti; e poichè esso li amò tanto, come appare da quelle lettere, anche noi ammiratori del buon frate, sentiamo di riverbero un poco d'affetto per essi.

Poichè è a sapersi che il P. Basilio restò legato ai suoi con vincoli saldissimi d'amore filiale e fraterno. « In ciò diverso, scrivevo io fino dal 1890, da altri apostoli che salutati, o nemmeno salutati, i parenti, più non vi pensarono, prendendo a rigore le parole evangeliche: *qui non reliquerit, qui non odit* ».

Un critico che onorò lo scritto in cui si contenevano quelle parole nientemeno che con un'appendice d'un giornale, « rivedendomi le bucce » secondo una frase elastica e ambigua dell'Occioni - Bonaffons, un critico, dico, interpretando la mia asserzione nel peggior senso e del tutto alieno dalle mie intenzioni, se ne mostrò poco men che scandalizzato.

Tempus tacendi et tempus loquendi, disse l'Ecclesiaste; e siccome il mio critico non manifestò il suo nome, così non so se oggi egli si trovi *sive in corpore sive extra corpus, Deus scit.* Aveva egli promesso di tornare sull'argomemto, forse per compensarmi con altre lodi più determinate delle staffilate della prima appendice, comprendendo bene anche lui che è alquanto ingeneroso non notare in uno scritto che le cose credute censurabili: ma non mi consta abbia aggiunto altro, perchè già aveva detto tutto ciò che voleva dire.

Con la mia osservazione sull'affetto del Brollo ai parenti io non intesi affatto di fargliene un carico, anzi indirettamente ne lo lodava; come non intendevo censurare la condotta tutto diversa d'altri Santi; non ero neppure allora così stolto da proferir giudizi sulle azioni dei Santi: volevo far notare una discrepanza nel modo di vedere e di sentire tra loro, e null'altro. Fra tanti esempi eccone due: S. Giovanna Francesca di Chantal abbandonò il padre e il suocero e non dubitò di mettersi sotto i piedi il figlio che contrastava il suo proposito di ritirarsi dal mondo. San Francesco Saverio, (l'esempio calza ancor meglio e lo narra il P. Daniello Bartoli) che con l'ambasciatore di Portogallo da Roma si recava a Lisbona per partire per l'India, passati i Pirenei, giunse tanto presso a Xavier, castello e patria sua « che poco torcere si faceva dal cammino ad andarvi. Aspettava l'ambasciatore ch'egli chiedesse licenza per tôrsi giù di strada quel poco, e consolar coll'ultimo addio, se non sè stesso, almeno la vecchia sua madre che ancor vivea, e i suoi fratelli, e poichè l'aspettar ciò da lui fu indarno, egli medesimo gliel raccordò, anzi vel volle indurre a caldissimi prieghi, che gliene fece, sì per lo convenevole che in ciò v'era, e sì ancora per conto suo proprio, parendogli contrarre appresso que' signori una cotal nota d'empietà, se dopo tanti anni di lontananza ora che il conduceva d'onde mai più non tornerebbe in Europa, non l'avesse lor fatto neppur vedere. Ma il Saverio, che da quel punto che lasciò per Dio ogni cosa, non si tenne d'aver più nel mondo niente che potesse dir suo, nè patria, nè parenti, nè altra cosa umana, mai non s'indusse a torcere quei pochi passi fuor del diritto cammino della sua apostolica missione: dicendo che si serbava a rivederli e farsi da loro rivedere in cielo, non di passaggio e con più noia che utile, ma eternamente, e con perfetta consolazione in Dio ». (L'*Asia* libro I.°). E basti. Ecco la genealogia:

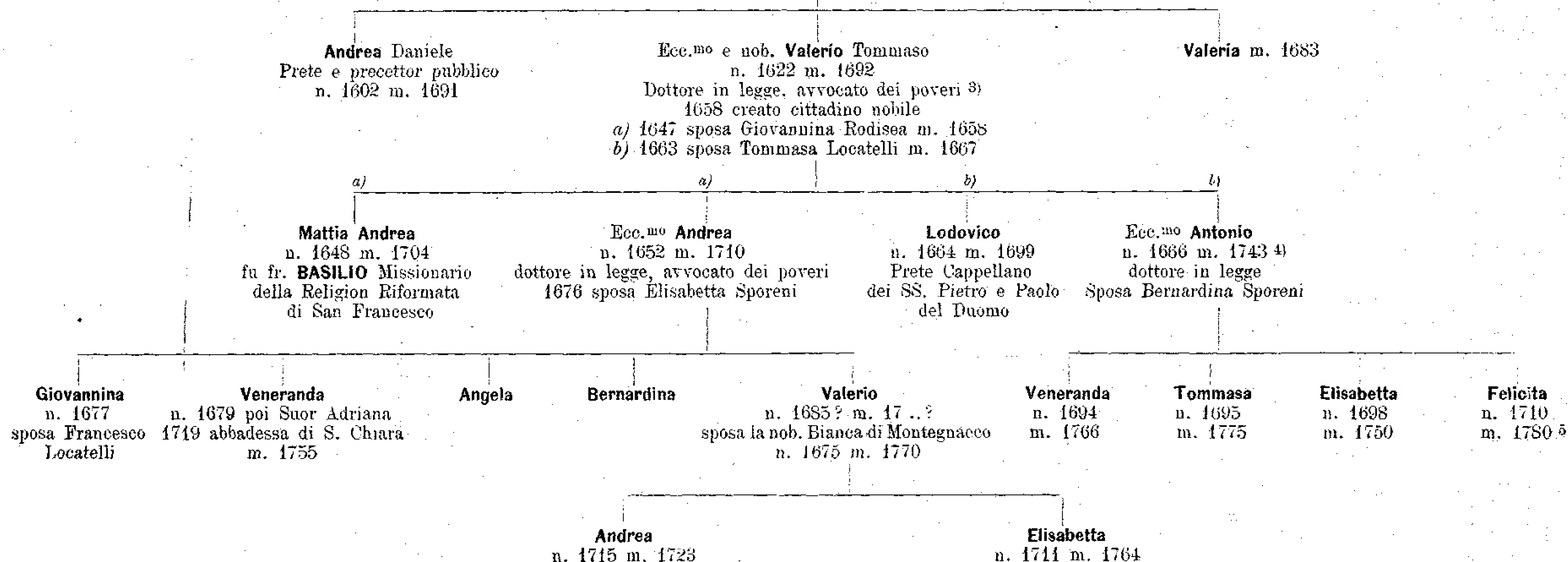
Genealogia della famiglia Brollo di Portuzza

ascritta alla cittadinanza nobile di Gemona. 1)

Antonio de Broilo abitante in Godo presso la fonte di Silans

Daniele
sposa nel 1577 Ortensia q.m Mattia de Barberiis n. 1552 m. 1627

M.o o D.no **Mattia** detto Tischler (legnaiolo)
n. 1580 sposa nel 1601 Angela Colussi
nel 1617 abita in casa dello zio materno P. Valerio de Barberiis in Portuzza 2)
nel 1623 eredita dal d.o P. Valerio la casa.



1) Non si è creduto di risalire oltre questo Antonio, che si può considerare capo-stipite del ramo di Portuzza.
A tutti i discendenti d'ambo i sessi del nob. Valerio competeva il titolo nobiliare.

2) P. Andrea de Barberiis col fratello Mattia venne da Silvella a Gemona, avendo ottenuta una prebenda in Duomo. Nel 1562 comperarono la casa in Portuzza. Mattia ebbe i figli Prè Valerio (n. 1550 m. 1622) e Ortensia (n. 1552 m. 1627) che sposò nel 1577 Daniele Brollo. Per tal modo la famiglia Barberiis si fuse e si estinse nei Brollo.

3) Istituzione del governo veneto, che equivaleva al patrocinio gratuito d'oggidì. Per tale ufficio doveva essere un dottore in legge, cittadino nobile.

4) Per testamento di P. Andrea di Mattia Brollo (1691) mancando la discendenza maschile del fratello Valerio, la sostanza dovea passare alla Chiesa Parrocchiale. Ultimo superstite maschio era questo Antonio.

5) L'Ab. Della Stua nelle sue Memorie del Monastero di S. Chiara pubblicate nel 1775 scrive che la famiglia Brollo « va a finire in una vecchierella » che è appunto questa Felicita.

La modesta casa ove nacque il P. Basilio Brollo sta in Via Basilio Brollo n. 23, che allora si chiamava Borgo di Portuzza ed ebbe il civico n. 36 fino alla recente circoscrizione del 1901.

Fu comperata nel 1562 da P. Andrea de Barberiis e dal di lui fratello Mattia, dai quali passò ai rispettivi figli e nipoti Prete Valerio e Ortensia maritata Brollo, indi al figlio di questa Mattia Brollo. Oggi è proprietà Tolazzi.

Sull'architrave della porta sono incise le parole: *Sit nomen D. benedictum.*

Alla semplicissima lapide murata sopra la porta nel 1890 fu sostituita e inaugurata nell'agosto scorso una più grande con l'epigrafe:

IN QUESTA CASA

NACQUE

IL P. BASILIO BROLLO

ALL'INSIGNE CONCITTADINO

NEL II.° ANNO SECOLARE DALLA MORTE

IL MUNICIPIO

1904.

Altra casa prossima alla suddetta e non divisa che da una stradella (oggi Vicolo de' Brugnis n. 9 proprietà Lunazzi) fu dei Brollo, comperata dal dott. Valerio nel 1660. Perciò il P. Basilio era nato nella prima e forse in essa avvenne l'ultima visita di congedo nel 1680, essendo allora, come pare, la seconda casa affittata a certo Paulo Trissino.

In questa, per cristiana e insieme geniale iniziativa di mons.r Arciprete Sclisizzo fu dato un pranzo a oltre 80 poveri d'ambo i sessi in due distinte sale, il secondo giorno delle feste brolliane (7 agosto p. p.)

Del ritratto del P. Basilio Brollo.

L'ill. Mons.r dott. Luigi nob. Tinti Canonico Decano e Delegato Vescovile di Concordia in occasione delle feste suddette ha pubblicato una nuova vita del P. Basilio col titolo « Vita e Missioni nell'Indo-Cina del P. Basilio Brollo da Gemona ». È una lettura edificante e gustosa per l'unzione con cui è scritta; e nel capitolo XII ed ultimo si ricordano le feste celebrate a Gemona nel 1890 per l'inaugurazione della lapide murata in una parete della Sala Municipale, e ne viene riportata l'iscrizione.

La pubblicazione del ch. Monsignore è adorna di due vedute: il Duomo e la casa ove nacque il Brollo, e del ritratto di esso. Riguardo a questo è a sapersi che fu tratto da una creduta « antica incisione esistente nel Convento di S. Michele in Venezia ». Ma realmente l'incisione non è che un disegno a penna, e non antico (ciò che potrebbe dare un valore all'opera), e tanto ideale che il Padre dell'apparente età d'anni 40 e più, quando dunque era già da otto anni in Asia, è raffigurato senza barba, mentr'Egli scrive da Shangai nel 1689: « sono con barba prolissa in cui già cominciano apparir le nevi ». E poi, come tipo, io veramente me lo figurerei tutto diverso.

Sotto il disegno (che realmente è esposto in una stanza del detto convento di S. Michele) sta scritto o stampato un elogio latino, che vi trascriverei se ne avessi copia; ma già non dice nulla di nuovo per quelli che ne conoscono la vita.

***



Dal colle di S. Daniele.

..... in questi colli, in queste alme e sicure
Valli e campagne dove amor n'invita,
Viviamo insieme vita alma e gradita,
Fin che il sol de' nostri occhi alfin s'oscure.

GASPARA STAMPA.

A circa venticinque chilometri da Udine sorge in ridentissima posizione, sopra un magnifico colle — alto, sul livello del mare, 269 metri — S. Daniele. È magnifico, e splendido lo dichiara chi lo visita, lo dichiara il passeggero, che rimane conquiso dalla grandiosità del panorama, che gli si apre dinanzi rallegrandogli l'occhio, confortandogli il cuore, lo dichiara il poeta cui l'inebriante natura

..... parrà tutta un sol giardino, e il cielo
E la terra, fra mistiche armonie,
Confondersi in un sol bacio d'amore...

Quivi invero, non è esagerazione, noi dal lato pittoresco, troviamo tutto ciò, che può richiedere l'occhio più esigente, giacchè insieme alla più estesa pianura, che si perde nel mare, noi troviamo i più arditi monti, e, fra il piano ed i monti, deliziosi colli e limpide acque.

Il panorama è fra i più variati, ed offre sempre — col mutar delle stagioni — un lato nuovo e speciale; lato, che aggiunge nuove attrattive, nuovi allettamenti. Se noi infatti ci portiamo sulla spianata del castello, o percorriamo il delizioso *giro del colle* [1]) in primavera quando dai fioriti ed odorati prati del poggio cominciano ad esalare dolci e gradite fragranze, noi siamo presi, proprio anche non volendo, da tutta quella festa di colori, da quella gioia del verde, da quel voluttuoso profumo, che ci avvolge e che dolcemente ci accarezza. Siamo nel pieno trionfo dei fiori, ed il viaggiatore, che si volge intorno respirando a pieni polmoni la fresca aria ricca di ossigeno, gode, per la grandezza e l'incanto del paesaggio, di un'intima comunione con la natura, ed il suo sentimento teneramente vibra al canto degli usignuoli, che con gentili sinfonie rammentano gli affetti più sereni, le impressioni più belle e più gradite.

Facciamo questo *giro* d'estate, quando la pianura è annegata nel sole, quando i campi biondeggiano di rigogliose messi; facciamolo d'autunno, facciamolo d'inverno, quando le vette dei monti biancheggiano per la vergine neve immacolata; facciamolo insomma in qualsiasi stagione, noi sempre e poi sempre, nelle chiare mattine e nei crepuscoli luminosi, sotto i dardi del radioso sole o nella quiete di una notte serena, scopriremo un nuovo lato, che sarà capace d'infonderci una nuova dolcezza, un nuovo lato, che ci farà comparire insospettate bellezze.

1) Così è chiamato un viale, che circonda, quasi per intero, la sommità del colle, e che termina nel giardino pubblico.

Ed ecco là infatti il tranquillo e scintillante laghetto, che bagna riposando, quasi diremmo, in un dolce oblio le ultime falde del piccolo monte di Ragogna *di sogni dimora ridente,* ed ecco — più lontano — i monti, che confondono il loro azzurro con quello del cielo per formare lo sfondo di uno splendido quadro, che è reso completo dai caratteristici villaggi di Muris e Canadus interrompenti il verde del monte di S. Giovanni, dalle piccole borgate, dagli sparsi casolari, che come macchie bianche appaiono sui monti formanti il gruppo di Verzegnis.

Volgiamoci ora a destra: un grandioso anfiteatro, che si stende vario e pittoresco, si apre davanti a noi. Siamo in presenza di tutta la bella regione dei colli friulani, e sopra questi colli vediamo i bei paesi del Friuli, e gli antichi castelli, i quali però solamente in minima parte sono ben conservati.

Notiamo il gigantesco castello di Susans, e, più vicino, Buja — parte in pianura e parte sul pendio di una piacevole collina — Pers — la patria di Ciro — dominato dalla sua tetra torre, Mels, Colloredo di Montalbano col castello benissimo conservato e celebre per le pitture di Giovanni d'Udine, e, sempre sulla stessa linea, Moruzzo, Caporiacco, Castel d'Arcano e Fagagna coi suoi ameni dintorni.

Questa regione va poi man mano crescendo ed elevandosi finchè giunge all'ondulata catena dei monti, mostranti tutti la robusta verginità delle loro linee, e fra questi simpaticamente troneggia il Canin con le sue eterne nevi, dove le femminette del volgo vedono girare gli errabondi spiriti dannati. Oltre al Canin fanno bella mostra di sè anche il monte Cavallo ed il Matajur; «bellissimo [1]) è il Cavallo nelle aurore serene; ma è bello altresì nei tramonti, poichè il suo rigido profilo ha campo di staccarsi oscuro sulla porpora del cielo. Ed è nei tramonti soltanto invece che apparisce attraente il Matajur, ma assai più di esso il Canin, vero Monte Rosa delle Alpi orientali, allorchè il sole occiduo ne dipinge le roccie dolomitiche o le nevi di una ineffabile tinta dorata».

I deliziosi colli, i lontani monti, il calmo specchio del lago e le fresche acque dei fiumi formano adunque l'ampio ed incantevole paesaggio, nel quale l'avido occhio spazia liberamente, rinnovellandosi, di tratto in tratto, per il gradito riposo, che offrono le cime morbide delle colline e le vette brulle delle montagne.

Questo il panorama da una parte del poggio, dall'altra invece «il verde piano [2]) corso da fiumi e torrenti, seminato di borghi e di opifici».

GIUSEPPE VIDONI.

1) FEDERICO CANTARUTTI: *Panorama delle Alpi dal castello di Udine.* (Illustrazione del comune di Udine).
2) GUALTIERO VALENTINIS: *In Friuli.* (Preziosa guida pubblicata in Udine dai fratelli Tosolini nel 1903).

Fiore di Premariacco

Fra le antiche costumanze, de' Romani, de' Goti, dei Franchi, dei Germani, celebre rimane l'istituzione politica dei Militi ora detti Cavalieri. Il vocabolo «*Miles*» fu nobilmente destinato a significare quegli eletti che con alcune ceremonie venivano ornati del cingolo militare. Toccai brevemente altrove di ciò [1]). L'origine prima di questa milizia la si trova tra i popoli del settentrione che impadronitisi della Gallia, dell'Italia vi stabilirono il loro dominio, i lor costumi, le loro leggi. I Germani riguardavano il maneggio delle armi qual sicuro mezzo d'assicurarsi l'indipendenza dinanzi allo straniero: l'ornarsi delle armi era per essi un titolo di grandezza, di nobiltà. Tacito ce ne avverte, egli il diligente dipintore della vita di quel popolo. «Costume era che persona non potesse portar armi infino a tanto che non era giudicata abile al farlo. Allora il popolo s'adunava in pubblico luogo, e qualcuno in pregio, od il padre od un parente dava al giovane lo scudo e la spada. Quest'arme erano rispetto a loro ciò che era presso i Romani la toga: era l'infimo grado d'onore, che si conferiva alla gioventù: prima non era considerata che come parte di sua famiglia: dopo questa cerimonia essa diveniva membro della Repubblica» [2]). Tale costume dei Germani, è chiamato da Giusto Lipsio, la prima sorgente onde poi nacquero i cavalieri famosi: in esso si osserva l'antico vestigio della maniera di conferire la dignità militare o di creare i cavalieri [3]). I Romani adottarono tale funzione: v'aggiunsero qualche cerimonia: ciò dovè succedere dopo la guerra coi Cimbri: ed in tanta stima montarono quei «militi» che l'imperatore Marziano non volle prendere la porpora prima che gli fosse conferito l'onor del cavaliero. E v'ha chi pensa che l'usanza introdottasi più tardi, nella Cavalleria, di donare catene d'oro a quelli che eransi maggiormente distinti pel loro valore, sia derivata anch'essa dalla legge dei Romani, la cui politica aveva saputo variare i braccialetti, le collane, le corone ed altri distintivi militari, giusta le varie specie di servigi resi alla patria, giusta i vari gradi di valore.

Trovo che quest' ingegnoso studio de' Principi di convertir la Cavalleria in un premio, onde eccitare i sudditi ad azioni eroiche, fu conosciuto e praticato successivamente dai Germani in Italia, e da essi portato in Inghilterra ed in Francia. Niuno poteva sedere alla mensa del Principe che cavaliere non fosse: un tal costume era in uso all'aprirsi del sesto secolo, ed era legge dei Longobardi prima ancora che scendessero dalla Pannonia, in Friuli, in Italia. Il nostro Paolo Diacono ci racconta che nell'anno 526, mentre il popolo longobardo dimorava nella Scandinavia, nella Pomerania, Andoino suo re, dopo aver riportata una vittoria, non volle permettere che il figlio Alboino mangiasse alla sua tavola: dettogli i cortigiani che

1) *Il Milite Luchino Visconti.* Udine, 1902.
2) *De moribus Germanorum:* cap. II.
3) Nelle «note» al testo di Tacito.

il giovane principe ben meritava tanto onore perchè mostratosi eroico in sanguinoso combattimento, Andoino rispose: «Non sapete voi non esser questo l'uso, che i figliuoli dei re s'assidano alla tavola dei loro padri, quando non abbiano prima ricevuto l'onor della cavalleria da un re d'altra nazione?» [1] Ed anche i Franchi, come leggesi nelle cronache di qualche anno dappoi, anco i Franchi, nazione germanica, che cingevano la spada ai figli dei re con la pompa di riti solenni, volevano che i principi cavalieri soltanto avessero l'onore della mensa regale. Alla corte di Lodovico Augusto, come osserva il Muratori ne' Paralipomeni dell'anonimo di Salerno, al giovinotto il Re donava le armi: dare le armi era lo stesso che crear il «milite»: ciò facevasi col «cingolo militare» di cui si fa menzione ne' vecchi tempi: con che deve intendersi la spada cinta ai fianchi dalle persone ammesse alla milizia [2]. Più volte si trova ricordato questo cingolo nel Codice Teodosiano: allora aveva un amplo significato che abbracciava i soldati tutti a cavallo ed a piedi. Non così nei secoli barbarici: l'onore del cingolo era riservato ai soli nobili e la funzione del conferirlo diveniva solenne pei sacri riti che l'accompagnavano. [3]

Egli è certo che la cavalleria considerata come una ceremonia per la quale i giovani destinati all'arte militare ricevevano le prime armi, era ben nota fin dai tempi di Carlomagno. Nella celebre «*Cronaca di Turpino*» si legge che il re franco «omnes armis doctos et scutiferos militari habitu honorifice ordinavit» [4]: queste parole io le intendo dell'esser stata allor sorta una specie di casta cavalleresca o di militi. All'ora delle crociate questa istituzione era sì in auge, chè, come ognun sa, per essa sola poteronsi compiere quelle spedizioni: e nella terza s'impose così che Saladino medesimo ne chiese le insegne. Nel Friuli accennai già come fin dal decimoprimo secolo ci fosse una fioritura di cavalieri destinata a divenir fonte di generosità. La feudalità quivi stabilita cogli Ottoni, cogli Imperiali, co' Federighi porgeva a tal'istituto i suoi castelli, l'armature affinate: porgeva fin il ceremoniale: il vassallo riceveva le armi dal suo signore quasi caparra di lealtà. A quattordici anni padre, madre col cero alla mano conducevano il donzello all'altare: da qui il sacerdote prendeva la spada ed il cingolo, e benedetti, li cingeva al giovane che veniva creato scudiero: i padrini le madrine promettevano amore e lealtà in nome di lui, e gli stringevano gli sproni d'argento. Così si addiceva egli a qualche paladino: vigilava sui cavalli, teneva forbite le armi, teneva la staffa al signore quando montava in sella: menava a mano il destriero del padrone quando questi cavalcava il palafreno: poteva usar corazza, gorgiera, spallacci, le manopole, le falde, lo scudo come il cavaliere e le stesse armi offensive: ma non l'elmo nè la resta per la lancia, nè sproni dorati: se prendeva parte alla mischia poteva meritarsi il cingolo militare che otteneva anche nella pace, in occasione di feste, di corti bandite, di nozze. Così iniziato si preparava all'ordine cavalleresco con digiuni, preghiere: assumeva l'eucaristia e vestiva l'abito bianco in segno dell'acquisita purità: faceva la vigilia delle armi passando la notte in orazioni o da solo o con sacerdoti o padrini. All'istante solenne entrava all'altare colla spada e tracolla scortato da cavalieri e scudieri, l'offriva al sacerdote che la benediceva e gliela rimetteva. Poi postosi a ginocchio udiva le domande di colui che lo additava cavaliere: «Per qual fine vuoi entrar nell'ordine? Per farti ricco, per riposare? Va, ne sei indegno». Il neofito rispondeva volerlo per onorar Dio e la religione e la cavalleria: e ne dava il giuramento sulla spada del Signore. Questi aderiva, ed il neofito veniva addottato da più cavalieri, dame e damigelle, che gli mettevano la cotta di maglia, la corazza, i bracciali, i guanti, la spada, gli sproni d'oro, distintivo di sua dignità. Il Signore davagli tre colpi di piatto colla spada nuda sulla spalla e gli diceva: «In nome di Dio, di S. Giorgio, di S. Michele, io ti fo cavaliere: sii prode, coraggioso, leale». L'eletto prendeva lo scudo, la lancia, il cavallo sul quale caracollava brandendo le armi, e uscito di chiesa faceva ciò dinanzi al popolo plaudente e sulla porta del castello. Tali cerimonie furono sottoposte a molti accrescimenti, a molte restrizioni, e variazioni. Lo spirito però fu sempre il medesimo, e dimostrò qual'idea si attaccasse all'istituzione di un cavaliere, quali mezzi si adoperassero a fargli comprendere l'estensione, la santità delle sue obbligazioni, che egli non poteva violare senza la nota colpevole di spergiuro e di sacrilego [1].

*
* *

Prima forse che in altri siti d'Italia poneva radici in Friuli tale istituzione. Nell'anno 1205 (febbraio) Engelberto III conte di Gorizia, presente il Patriarca Volchero, e molti nobili del Friuli creava cavaliere, nella Basilica di Aquileja, Enrico di Pertistagno [2]. Il Bianchi pone ciò avvenuto nell'anno 1203: aggiunge che con Engelberto v'era Mainardo suo fratello a tal funzione. Col Pertistagno furono ornati cavalieri Conetto di Udine, Folchero di Dorimbergo, Giovanni de Portis, Diederico di Fontanabona ed Enrico di Villalta. Il Patriarca col seguito di più vescovi benedisse alle armi ed alle auree catene: pel resto venne osservato il ceremoniale cavalleresco. Andaronsi ripetendo simili solenni fatti ne' Patriarcati di Pertoldo, e del Montelongo: celebravansi in Patria

---

1) *De gestis Longobardorum*: Lib. I, cap. 23. — Ne' racconti del nostro illustre foriuliese ci si affaccia, sebben in fondo rozzo e crudele, l'istinto de' cavalieri di quel tempo: la cortesia ospitale del re degli Avari che prevale al rancore verso l'uccisor del figlio: il bizzarro matrimonio di Teodolinda etc. (*Ivi*, lib. VIII, cap. 7).

2) MURATORI: *Rerum It. Scriptores*: tomo II, parte 2.a, cap. 80.

3) «Cingatur» cintura «alba in signum virginitatis et puritatis, quam «miles multum debet inspicere, et multum procurare ne foedet corpus «suum»: tale l'ordine, il significato cristiano della cerimonia. (C. CANTÙ: *Storia Un.* tom. VI, 510).

---

1) G. FERRARIO: *Storia della Cavalleria.* Volumi 4. Milano, 1828.

2) P. BERTOLLA: *Indice di Doc. storici.* Cita il Coronini, 192. — Engelberto III figlio di Engelberto II fu fratello a Mainardo insigne cavaliere crociato che nel 1198 a Tolemaide prestò gli estremi uffizi al morente Duca Federigo d'Austria. Engelberto III aveva l'avvocazia di Fagagna, Manzano: d'inverno portava «pelliciam vulpineam»: da Gemona a Gorizia passava per Cassacco, Tricesimo, Moimacco. (*Arch. del Co: P. Colloredo.* Libro segn. M. sul dorso).

od alle Pentecoste od all' Ognissanti, come s'adoperava nel Trivigiano. Ricorderò quel che narra Giuliano Canonico ne' suoi « *Frammenti* ». Nell'anno 1285, nel primo giorno di novembre, Giovanni di Zuccola, Francesco di Orzono venivano creati cavalieri dal conte Alberto di Gorizia, presso Cividale, nel prato detto « *Simirnella* ».

L' Ongaro che segnala come « *solenne* » questo avvenimento, pone la spianata di « *Simirnella* » o « *Sinirvella* », nella vicinia di Cividale, a pochi passi dal borgo di S. Domenico, fuori dell'antica porta di S. Silvestro: perciò due miglia discosto dal Campo Marzio, che stava presso Grupignano [1]. Il Prof. Grion più rettamente scrive: « Tornei di cavalieri si facevano sul prato di « *Simirnella* » tra Guspergo e Zuccola »: [2] ed ha per se le memorie che ancor esistono nell'archivio cividalese. Giusta queste esso prato doveva protendersi fino al confine di borgo Brossana. Nell' « *Otium Forojuliense* » del Guerra trovo un atto del notaio Martino « *dictus Zoppus* » dell'anno 1252, pel quale Enrico di Liegi *(De Legio)* Canonico di Aquileja vende ad Andrea Tirello « *unum castenetum in loco qui dicitur Simirnella. Confines ab una parte — D.ni de Villalta* (il Castel di Uruspergo) *et ab alia — D.nus Geroldus de Lezio* » [3]. Si legge poi che tale prato era posto ne' paraggi di una selvetta « *in contrata Petremale* » la quale stava poco lungi di Borgo Brossana [4]. Doveva essere quello, fino al 1350, un possesso de' Signori di Zuccola e di Villalta, come parmi dedurre da un documento di quell'anno conservatoci dal Guerra: se pur la sua data non è errata [5].

Nel dì posto alla ceremonia de' cavalieri su quel campo non voleva partecipare con sua presenza il Patriarca Raimondo: nè v' intervenne. Egli aveva tolta la comunione ecclesiastica a Francesco di Orzono per avergli questi ucciso il maresciallo a Cividale [6]. Pure l'avvenimento allestito con ogni regola era destinato a riuscire di somma magnificenza. Nella creazione de' cavalieri anche in Friuli vigeva l'uso dei giochi militari, de' tornei, delle giostre, e d'altre finte battaglie: vi si univano splendidi conviti e balli, la condotta di ample schiere di cavalieri ornati della stessa divisa: più corse di cavalli ed altri spettacoli davvero suntuosi. Per la circostanza dell' Ognissanti 1285 doveva esserci la corte bandita: ed era costume che un araldo accompagnato da due dame andasse battendo di castello in castello alla porta dei più noti cavalieri per invitarli a dar prova di lor valore. Il sire [7] di Gorizia a far splendida tal festa nulla doveva lasciare di intentato. Il suon dell' invito si diffuse assai all' ingiro: v' intervennero i conti di Porcia e di Prata e quei di Castello o Tarcento, di Spilimbergo, di Villalta, di Gemona, di Prampergo, di Cuccagna, di Udine: altri figli di quasi tutti i Casati Nobili del Friuli: ce n'era un buon dato ancor di tedeschi. Comparve su quel campo il Grande Trivigiano, il cavaliere Gherardo di Camino, il valoroso che da per sè solo avrebbe bastato a rendere più che solenne la grande festa.

1) Ivi: alla pag. seconda delle « *Giunte e Correzioni* ».

2) *Guida Storica di Cividale*: pag. 255.

3) Vol. 29 segn. vecchia.

4) *Otium For*: vol. 36: 129 e vol. 13: 207.

5) *Otium For*: vol. 29: 59-60.

6) « Addì 7 ottobre (1284) fu ucciso il Siniscalco del Patriarca Raimondo da Rinaldo e Guarnerio figli del Sig. Francesco Orzono, da Iacomo ed altri Cividini: per il che furono rovinate le case del detto Iacomo di Marquarduzzo d' Oltreponte, ed il luogo overo Terra di Cividale fu dal Patriarca sottoposta all' interdetto ecclesiastico dal giorno di giovedì 19 ottobre fin all'ultimo di esso mese ». (*Otium For.*: vol. 6, pag. 19-20).

7) I bravi cavalieri chiamavansi con tal nome: pur con quello di « *messere* » o « *monsignore* ».

Di Gherardo parlano con sommi elogi le storie della Marca, di lui i Trovatori, di esso il « Vate Toscano » e nella « *Divina Commedia* » e nel « *Convito* ». Nel Purgatorio, al capo decimo sesto, lo propone qual modello d'onestà, e cortesia italiana: « *Corrado da Palazzo è il buon Gherardo* »: più chiaramente poi quando domanda chi esso sia:

> « *Ma qual Gerardo è quel che tu per saggio*
> *Di' ch'è rimaso della gente spenta*
> *In rimprovero del secol selvaggio!*
> « *O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,*
> *Rispose a me che parlandovi Tosco,*
> *Par che del buon Gerardo nulla senta.*
> « *Per altro sopranome i' nol conosco*
> *S' i nol togliesse da sua figlia Gaia* ».

Gaia, figlia di Gherardo, era famosissima in Lombardia ed in Friuli come colei che prima favorì la poesia italiana: fu prudente donna, letterata, di gran consiglio, e somma bellezza: verseggiò in volgare. Dante non parve mai sazio di onorare il padre suo. « Chi sarà ardito dire che Gerardo da Camino fosse vile uomo, e che non parlerà meco dicendo quello essere stato nobile? Certo nessuno, quanto vuole sia presuntuoso, però ch'ei fu celebre, e sia sempre la sua memoria immortale » [1]. Ad un tal uomo spettava il bel' onore di creare i cavalieri sul Prato della « *Simirnella* », ed imprimere loro i suoi sensi magnanimi: egli lo splendido astro de' Caminesi, egli il generoso coi principi e cogli eguali: egli il protettore dei letterati e dei poeti (massime provenzali) che accoglieva e trattava nel suo palazzo divenuto la reggia delle muse del Sile [2]. A lui si ricorse tra i cavalieri d'Italia (più tardi, nel 1295) per ornar del cingolo militare sulla piazza del Comune Ferrarese, dinanzi al palazzo dell' Episcopio, Azzo marchese Estense: vi convenne « massima ed onorevole » frotta di ottimati ed amici delle città lombarde in quell' Ognissanti: vi fu corte bandita: furon armati da mani del neo-cavaliere estense 52

1) *Convito*: VI, 15. — Per notizie maggiori sulla famosa Gaia da Camino invio il lettore all' opera testè uscita di ANGELO MARCHESANI: *Gaia da Camino nei documenti Trevisani, in Dante e ne' suoi commentatori* - Treviso, (1904). Di essa discorre lungamente il Prof. Rodolfo Renier nel « *Fanfulla della Domenica* » (n. 24 gennajo, 1904). — La lunga vicinanza di Gherardo, dei Caminesi col Friuli, le relazioni di parentela, d'interesse patriottico, cavalleresco durante i fortunosi Patriarcati di Raimondo Torriano, d' Ottobono de' Razzi, di Pietro Gera crebbero l'estimazione fra noi del grande «Casato Trivigiano». Da qui nei nobili friulesi il prendere che han fatto a prestito i nomi pei loro rampolli, come dalle prosapie dei Romano, dei Salvarolo, dei Collalto colle Gisle d'Adalpero, di Castellerio (1290-1320), colle Cunizze di Strassoldo e di Gemona (1340-1360), così dalla Casa di Camino, le Gaie di Valvason (1350), le Gaie Arcoloniani, di Portistagno ed altre molte. — La Casa di « Gaia di Camino » pose stabile dimora in Friuli in sull' uscire del secolo decimoquarto, (1390). Si rese memoranda allora pei due suoi figli Ercole e Rodolfo.

2) VERCI: *Marca Trivigiana*, vol. 8, pag. 32-33: TIRABOSCHI: *Stor. Letter.* Milano, 1827, VIII, 179.

militi, con torneamenti e con giostre [1]. E non vi mancarono i militi, i cavalieri del Friuli. — In sulla spianata della Sinirvella, ove si parve la ammiranda figura del Trivigiano, la corte bandita dell'Ognissanti, 1285, durò otto giorni: i cavalieri furono in numero di cento.

* * *

Il Canonico Giuliano ci ha serbata memoria di altro simile avvenimento militare ripetuto nel 1297 nel campo detto « *Pradatino* » vicino a Paderno: una solenne creazione d'altri cavalieri. Questa volta il Patriarca Torriano, come principe della regione, volle compiere la ceremonia. Il milanese Raimondo fece nel primo dì di tal anno cavaliere Enrico figlio di Alberto Conte di Gorizia: creò pure militi tedeschi. Con essi ebbero il cingolo Tomasino da Cucagna [2]): Enrico di Butrio che già conosciamo; Costantino di Udine. Il contingente maggiore de' cavalieri lo diede la Città Australe. [3]) Mentre Udine ne' secoli decimosecondo, decimoterzo (prima che a lei venisse Pertoldo d'Andechs) era poco più che un ammasso di capanne, di case coperte di paglia in giro al forte, al colle del castello, Cividale invece, co' suoi palazzi, con le sue più che diciotto torri (de Galli, degli Orzoni, dei Prampergo, dei Portis, de' Galangani, dei Varmo, dei Villalta e via di seguito) era albergo eletto de' Casati più illustri, de' Militi più strenui: e qui ne porto taluni de' più noti che mi si affacciarono lungo le mie ricerche negli Archivi patrii: Sibottone « *miles civitatensis* » di cui discorre il Guerra [4]) e si distinse nell'anno 1259: a lui vicino d'anni sta il Cavaliere Adalperto cividalese che fiorì tra il 1250 ed il 1300: vien poi, di quel tempo, (morì circa il 1285) il Milite Girardino che tanto spesso ricorre negli atti de' notari, stabilitosi dalle lagune venete nella Città Australe [5]): quivi pure abitò il cavaliere crociato Enrico d'Aquileja e visse tra gli anni 1220 - 1271 [6]): così Corradino Milite de' Signori di Barnaba aveva dimora a Cividale (1280 - 1300): il Milite Brandolisio, che si distinse ne' fatti del Patriarca P. Gera, viveva a Cividale nel 1295: forse capostipite dei Signori Brandis che ebbero tra loro de' Militi famosi anco in sui primi del secolo decimoquinto, ed abili alla diplomazia. Nel 1298 mi occorre il Milite Enrico de Portis, Gastaldo Cividalese, che non mancò al convegno ne' prati di Sinirvella nel 1285. Portis, Bojani furono prosapie di militi, di cavalieri: la prima fin a Filippo, a Rodolfo, l'altra a Corrado II e III che tante energie spesero in lustro e vantaggio della loro terra natale e della Patria: nel 1298 trovo tra la società cavalleresca a Cividale il milite Grasendulo de' Signori di Pinzano che tennero per lungo corso « *curia* » in questa città: li ricordai altrove [1]): ciò per accennare ad alcuni de' più famosi del secolo decimoterzo [2]).

* * *

Aggiungo (per la storia del costume) come a quelle solennità si dassero convegno e musici, ed istrioni che coi loro espedienti divertivano grandi e piccoli e dì e notte per quanto a lungo durava la corte bandita. Di « *pifferari* » era provveduta la Città: essi stavano agli ordini del Comune che nelle maggiori occasioni li retribuiva, come me lo dicono i « *Regesti* » della sua Camera: talvolta il Consiglio cittadino, specie nelle feste d'agosto, ricorreva « *pro fistulatoribus* » anche a Gorizia, a quel Conte, buon amico della Comunità. Fra i musici alla corte del Principe Aquilejese c'erano degli amatori e cultori di strumenti gentili: ed il Cancelliere Patriarcale Giovanni di Lupico ci ha conservata memoria d'un Tiberio che toccava soavemente l'arpicordo (a corte) a Cividale e ad Udine in sullo scorcio del secolo decimoterzo (1290-1300). Aggiungerò, per vieppiù chiarire il lettore sulla condizione di quei tempi medioevali, quell'altra caratteristica non certo rara de' medesimi: la comparsa de' buffoni alle feste dei cavalieri, alle corti de' principi, de' nobili d'Aquileja. Benchè spregiati gl'istrioni (*istronones, joculatores*) per la loro fisica deformità, (per ordinario erano nani), venivano lautamente pagati. In ciò seguivasi l'esempio di Milano: i Visconti spendevano ogn'anno a pro de' « *giocolieri* » trentamila fiorini d'oro. E ce ne furono a Cividale, a Gemona, a Soffumbergo, come apprendo dai notari Giovanni Fabeo e Gio. Bosso di Forogiulio, e Giovanni di Biagio da Gemona: essi mi segnalano nel 1289 un Bachino istrione cividalese, un Manz, buffone del pari, marito a certa Luciana abitante ivi, nel 1329, in Borgo

---

1) Muratori: *Dissertazione 29*, pag. 11-12.

2) Questa famiglia tenne in Forogiulio splendida corte nel secolo decimoquarto.

3) *Otium For.*: vol. VI, pag. 21-22. — Altra corte bandita si celebrò tra il 1290-1300, nel campo di «Attimis» allorchè Costantino Savorgnano, in una al fratello Cosmato, per aver acquisito al Patriarca il castello di Buia con l'acqua del Lodra, fu ivi ornato dal cingolo guerriero (*Fuit creatus Miles super prato de Attimis*). — Tale notizia degna di rilievo trovasi in margine ad un Codice friulano portante l'opera del Canonico Cividalese.

4) *Otium F.* vol. 22. La sua prosapia si può far ascendere al secolo decimosecondo.

5) Nell'8 marzo di quest'anno (1285) — in Ecclesia S. Francisci apud Civitatem A. ubi prius habitaverunt Fratres Minores, tempore vero presentis contractus morantur sorores Regule S. Clare — dona a quelle monache alcune marche di denari aquilejesi perchè cantino ogni sesta feria l'antifona: « *O Crux gloriosa* » (*Pergamene di S. Chiara*. Arch. Ud.).

6) Questi fa testamento a Cividale nel 1271 all'incirca (7 settembre: vuol essere sepolto nella Chiesa Maggiore: lascia legati ai monasteri, ai lebbrosi, all'eremita di S. Elloro, a quello di S. Mauro (presso Premariacco): alle chiese di Rubignacco, Prestento, Tauriano, Firmano, Moimacco, Buttinicco, Toliano, Tezzano, S. Giorgio, S. Leonardo, S. Quirino: ordina che sieno date marche di denari 10 nel caso di Crociata in Terra Santa *(quandocumque fiat pasagium)*. Guerra. *Otium F.* 29. Joppi *Acta N.* vol. 14 foglio 141 tergo.

1) *Il Milite Luchino de Visconti*: Udine, 1902.

2) Sui cavalieri cividalesi del secolo decimosecondo ho le seguenti memorie: dissi del Milite crociato Bernardo de' Cerchiari: nè tacerò del Cav. Svinchero che nel 1 agosto 1213 « dinanzi all'altare » fa, a Cividale, testamento meditando recarsi crociato esso pure al S. Sepolcro: Federico Cav. d'Ebristein nel 1224 (25 marzo) vuol'essere sepolto nella Collegiata di S Maria « *Civitatis A.* »: maresciallo del Co. di Gorizia, ei non dimentica quella Patria che onorò co' suoi fatti valorosi in vita. Memorie dell'anno 1230 mi parlano de' Cavalieri Enrico Marzotto e Galluccio di Premariacco: essi si trovano nella prima metà di tal secolo alle gare nell'« *Astiludio* » della Città coi Militi Leonardo de' Signori di Gagliano (*Gallano*) con Primilo de' Signori di Fagedis, Diederico ed Ermacora: la genealogia de' Signori di Rubignacco vanta il Milite Federico vivente ancora nell'anno 1238. Gli atti capitolari mi forniscono elementi per far conoscere ed onorare i Militi Cavalieri Varnerio Slenca, Micol suo figlio, Giovanni d'Orsaria, Giacomo e Federico d'Orzone (1210 - 1230). Più tardi mi apparisce il Cav. Bernardo di Zuccola: esso è commilitone a Sibotto cividalese di cui tocca, come dissi, il Guerra nell'« *Otium* ». — Son d'avviso che più d'uno di questi personaggi siasi recato a campo, a Gorizia, ed a Sacile, ed a Gemona a provarsi, come scrissi, in quegl'« *Astiludi* » col Roccafulgida nel 1217. (Cfr. *Doc. in Archivio Comunale di Cividale: Pergamene capitolari: Otium F.: Giacomo, Antonio etc., notari*).

S. Pietro: nel 1305 è presente a Cividale l'istrione Giovanni q.m Martino di Premariacco [1]: un Pidrussio *(joculator)* di Brazzano è a Gemona nell'aprile 1327. Vedemmo come l'« *Udinese Protonotario* » venisse appellato col titolo di buffone per oltraggio da quella coorte corrotta di « *Umanisti* » che ingrossò a Pisa il dissidio, lo scisma della Chiesa: ma si sa quanto in far ciò, quel gregge svergognato, s'apponesse al vero [2]. Le leggi friulane si erano occupate di questo argomento. Il notaro Nicolò di Colle Prampergo (1390 - 1400) tra i suoi protocolli ha registrato questo titolo: « *Causae propter quas pater potest filium exheredare* ». Tra esse c'è la seguente: « *Si filius ioculator est contra voluntatem patris nisi pater eamdem habuerit professionem* ». Dissi come i buffoni fossero ben retribuiti: un d'essi lasciò morendo un capitale di 100 mila franchi, che oggi varrebbero il doppio. Ed oggi ancora vi hanno, in verità, buffoni i quali benchè non raggiungano stipendi dalle corti, sanno pur tuttavia raccogliere gruzzolo anco più voluminoso.

*
* *

Fiore: con questo bel nome si chiamò il nostro Maestro di scherma: l'ebbe comune con le donzelle del Patriziato, della Nobiltà della Patria quasi a significare in sè mirabilmente congiunte la forza, la destrezza della persona con la gentilezza, la soavità del sentimento: doti ancor esse del perfetto cavaliere. Non vorrò divagare col richiamo delle epopee religiose nazionali tedesche per dire come fossero conosciute allora in Friuli le « *Floires* » e « *Blanchefleur* » di Corrado Flecke dell'epoca del « *Parceval* » e del « *Tristano* »: mi limiterò a dire l'antico culto degli aquilejesi per un tal nome che ci fa assorgere alle memorie romane ancor viventi su questo suolo [3]. Le gesta, le glorie di S. Florio, di S. Floriano eran celebri assai, tramezzo a noi, nei secoli decimoterzo - decimoquarto: ad essi dedicate chiese e capelle non tanto ne' varchi di Uruspergo e di Gagliano, cioè ne' pressi cividalesi, ma bensì in tutta la Provincia Ecclesiastica: e la devozione ad essi si protrae ancora, la si ricorda con voti e suppliche al nuovo dispiegarsi della natura, all'aprirsi della stagione primaverile. Per le storiche fanciulle della nobiltà friulese tal nome valeva l'appellativo biblico, simbolico della « Bella dei Cantici » *(Flos campi)*. Fiore si chiamò la sposa al Milite Bernardo di Zuccola del Castello or in rovina che ammiravasi a Cividale fuori di Porta S. Silvestro sul vago colle che si dice « *Fortino* », e fu testimone dei bei tempi che sotto Volfero e Pertoldo trascorse la Città: Fiordibella (1250 - 1277) fu consorte ad Enrico di Villalta del castello presso S. Giorgio (*Sanguarzo*) distrutto da Gianantonio Gabrio, dai Cividalesi nel 1365. Ascendo negli anni e m'imbatto in Fiordalisa de' Nobili di Tricesimo (1280 - 1300): in sugl'inizii del quattrocento mi si mostra Fiordibella de' Signori di Saciletto: nel 1320 Fior del Campo emerge nella genealogia dei Manzano. Fiore ha nome la sposa a quel Missio di Remanzacco (1340 - 1370) che imparammo a conoscere, presente col Petrarca a Udine nel 1368 al ricevimento di Carlo IV Imperatore [1]). Florissa di Meduno vive circa la metà del detto secolo. Altra Fiore di casata nobile va sposa (1370) al fisico Giovanni d'Aquileja che dà incremento alla Famiglia celebre de' Borgoponte a Cividale [2]. Florissa di Ragogna vive tra gli anni 1390 - 1415. Vivente al tempo del nostro Maestro schermista è quella Fiore che impalma l'udinese Nicolino de' Gubertini (da Verona) (1380-1400): del pari una Fiore sposa il Milite Ambrogio di Rodolfo de Portis di Cividale e ci si mostra insieme alla Fiore de' Signori di Forgaria, ed a Fiordelcampo Bojani monaca (1409) a S. Chiara di Cividale. Gl'Orzoni, i Brazzà, gli Strassoldo segnano nelle loro discendenze genealogiche il bel nome di Fiore: e chiuderò con la Fiore di Odorico di Percoto (1350 - 1396) intorno a cui, come più tardi ad Irene di Spilimbergo, doveva affaticarsi in note dolenti la musa d'un « Trovatore » del Friuli:

« Ma forza m'a condotto e si ma mosse
« Chi di quella donna zo faza dispartanza
« Onde per questo più viver non di voglo
« Anzi dal mondo sempre disido lo bando » [3]).

*
* *

Fiore di Premariacco spese gli anni di sua infanzia (1360-1370) imbevendosi al costume del tempo svegliando in se l'istinto di quell'arte che doveva farlo mirabile maestro. I giochi pubblici clamorosi, più frequenti eran a Cividale le corse al pallio pedestre ed equestre: in essi non soltanto i cavalieri, gli uomini maturi, ma ancora i ragazzi (*ragaceni*) si addestravano. Quando fossero istituiti a Cividale tai ludi non mi consta di certo: io penso fossero in auge anche sull'espiro del 1200. A Udine una deliberazione di quel Consiglio ce li fa esistenti nel 1350 (20 aprile): non è del Patriarcato di Pagano come per errore asserì D. Ongaro: continuarono e qui e colà ne' secoli decimoquarto e decimoquinto e giunsero (a Udine) in fino a noi: nel Centro Australe al tempo del nostro Fiore vieppiù ricercati dalla balda gioventù della provincia e di fuori. Io li crederei favoriti ed introdotti dagli immigrati toscani che v'affluirono nel Patriarcato, ed a Cividale in gran copia: i fiorentini noti per il gioco d'azzardo del

1) Arch. not. Ud.: notaro ignoto: Joppi: vol. V: 152 torgo.
2) « *Prothonotarius Utinensis vultu et moribus joculator* ». *Il Protonotario Jacopino del Torso*: Udine 1903, pag. 122.
3) Fiore (variazione: Florio): latino « *Florus, Florius* ». Deità dei fiori. Cfr. E. Ferrari: *Dizionario de' nomi sostantivi d'uomini e di femmine*. Padova 1831.

1) *Carlo IV di Lussemburgo e F. Petrarca*: Udine, 1904.
2) *Il Pontefice Bonifazio IX*. Udine, 1904.
3) Questo frammento poetico lo tolsi dagli « *Atti* » del notaro Nicolò di Colle Prampergo: me lo indicò il D. V. Joppi ne' suoi « *Acta Notariorum* » VI, foglio 76. — Nè le sole fanciulle ma anco giovani maschi di Famiglie Nobili del Friuli andarono fregiati del bel nome di Fiore. Ricordo un Fiorotto de' Signori di Pinzano (1200 - 1300): un Florido di Portistein, un Florido di Cucagna, un Florido di Montegnacco, che vissero alcuni anni innanzi del nostro Milite. Più tardi (sec. XVI) le Case d'Attems, di Spilimbergo posero questo nome ai figli loro.

quale estesero l'uso tra noi [1]) lasciarono ai Senesi, di cui una cospicua colonia abitava tra le mura cividalesi, l'incarico di diffonderne la massima e le pratiche. La «*lizza*» di Siena e la «*gran corsa*» che vi si fa tuttora in agosto sulla piazza maggiore coi fantini a cavallo divisati ciascuno con vario colore, son tenui rimembranze di que' divertimenti che allestiti dalle ricche nostre Comunità eran « troppo per giuochi, troppo poca cosa per battaglia ». A Cividale il Consiglio cittadino definisce nel 20 agosto 1365: « Un cavallo che ha ottenuto il pallio non deve più correre ad esso pallio: similmente un' uomo che ha raggiunto il bravio pedestre gli è interdetto di ripetere la medesima corsa » [2]). Eran disposizioni che prendevansi per la buona riescita delle Feste del 21 agosto, del patrono della Città, S. Donato: e questo, ch'era costume cittadino, divenne legge nel 1368: il medesimo Consiglio, in tal'anno stabiliva di far correre al pallio equestre e pedestre « in perpetuo » nel dì di S. Donato: nel 1399 ordinava il riatto della strada che conduceva al bravio [3]).

Due erano le vie per cui fuori di Borgo di Ponte a Cividale vide il nostro Fiore giovanetto effettuarsi le corse dei cavalli: una dal campo dell' « Astiludio » fino fuori la villa di Gagliano: e quest'era o la via diritta che passa per S. Pantaleone, oppure l'altra, nel suo principio tortuosa alquanto, che è fra le « braide » un tempo Manzano e Puppi, ma poi più ampia che va direttamente per Gagliano fino alla pietra detta appunto delle Corse. L'altra pare, allo Sturolo, sia stata quella che dal campo dell' «*Astiludio*» passa, va diritta presso S. Giorgio per Casanova fra Ipplis e Firmano e giunge a Oleis-Manzano. Leggesi nel testamento di una D.na Alzubetta (1368) che lascia ai Padri del Convento di S. Francesco: «*campum situm in Contrata S. Giorgii Monialium apud stratam Cursus de Iplis versus Firmanum*». Dell'altra via poi che passa per Gagliano e va fino alla pietra del Corso leggesi nel libro degli «*Anniversarî del Capitolo di Cividale*» (8 Augusti): «*A. Bartholomeo de Silavengo* Can.^{co} Civitatense habiti sunt dicti 200, et unus campus situs apud petram Cursus in Gagliano». Questa pietra a metà della «*strada equirina*» era dell'altezza d'un uomo ardinario: agli anni dello Sturolo stava ancor fissa nella siepe d'un campo avente in faccia lo stemma, sebben logorato, della Città, e sulla cima un piccolo foro [4]).

Al corso del pallio equestre, i cavalli venivano guidati dai loro ragazzi: e Fiore a Cividale partiva con essi dal campanile del Duomo. Il Consiglio udinese con sua deliberazione dell'anno 1367 divietava far correre il cavallo senza il suo ragazzo. [1]) Queste corse poi e pedestri ed equestri avevano per decreto cittadino i loro presidenti che aggiudicavano il premio ai più degni. A Cividale il primo premio era una pezza di panno del valore di circa 400 lire: l'ultimo riceveva la tradizionale porcellina, od uno sparviero od un gallo. Il Cameraro cividalese per l'acquisto del panno scarlatto ricorreva per lo più a Venezia. Infatti trovo tra i Regesti di quel Magistrato che tali spettacoli non venivano omessi giammai (almeno fino alla caduta della libertà: 1419) nella ricorrenza delle feste di Agosto che dovevano protrarsi per più dì: dal 19 al 23 [2]). Solenne era il dì 21 festa, come dissi, del Patrono della Città. Tali feste furono celebrate anche nell'agosto dell'anno 1409, tempo in cui il Pontefice Correr Gregorio XII protraeva la sua dimora nel centro forojuliese, minacciato allora da serî pericoli per le incursioni nemiche che non davangli tregua. A Cividale tra le altre feste, e divertimenti c'era la caccia al toro dalle beccherie dietro piazza fontana fino a porta S. Pietro. Correvano da 4 a 12 cavalli. Vi erano pure gare con la balestra al tiro a segno in Borgo S. Domenico a Cividale: ad Udine ciò praticavasi più di frequente: chè vi han deliberazioni assai come sulle corse al pallio (dal 1350 al 1395) così sul tiro alla balestra. [3]) Nel giorno di S. Giorgio (22 aprile) v'erano quivi le corse a cavalli con l'asta: gli esercizî alla balestra facevansi nel prato chiuso. Fuori porta Ronchi v'erano gli esercizî ginnici pei fanciulli: i giovani frombolieri stanziavano fra la porta Bona (Ronchi) ed Aquileja. Fin al 1400 in quel sito non esisteva il muro castellano ma soltanto lo spalto ed il fossato.

Nel 1417 furono a Udine splendidamente onorati i balestieri che vi accorsero a tirare alla balestra: tra i convenuti i migliori eran di Cividale: con ciò la udinese comunità voleva mostrare il suo grato animo

---

1) Cfr: LUD. ZDEKAUER. *Il giuoco in Italia ne' secoli XIII e XIV*. Firenze, 1886. — Che il gioco d'azzardo fosse largamente in uso in Friuli, sulla maniera dei Fiorentini, me lo dicono atti senza numero di Notai che trovansi nei M.ss Joppi. — Il Patriarca Marquardo con sua costituzione del 1371 proibiva i giochi d'azzardo ai chierici sotto pena di scomunica.

2) « Die lune XX mensis Augusti. — « Super facto equi Venuti Caldini. — Diffinitum fuit quod quilibet equus cum obtinuerit bravium in Terra Civitatis non possit amplius currere ad bravium, et quilibet homo cum obtinuerit bravium pedestre non possit de cetero currere ad bravium illud ». *Otium F*. tomo 37 (segn. antica) pag. 5 (v).

3) Anno: 1391. — « Super facto strate bravii: Diffinitum fuit quod deputati faciant aptare ». *Otium F*. Ivi. — STUROLO G. *Memorie Cividalesi*, vol. III. 112 - 113.

4) STUROLO: 113.

1) Una deliberazione del Consiglio Udinese del 1405 stabilisce che gli Ebrei non possano adoperare i loro cavalli alle corse. «*Non è conveniente*, si dice, *che essi partecipino alle nostre feste* ».

2) Nel «*Regesto Camerale*» leggo le spese fatte dalla Comunità cividalese per le corse nel dì 21 agosto. Nell'anno 1379, ai tempi del nostro Fiore, per citare un esempio, nel giorno di S. Donato vi furono i «*bravi*». Si comperò la porcellina che costò denari 24: il gallo den. 5: un fornimento per pallone den. 2: stuoia, guanti, astili, etc. — Nel 1402 si trovò a Cividale presente a tali feste d'agosto il Patriarca neo eletto Antonio Pancera. Fu ospitato con magnificenza regale nel Palazzo di Callisto, ed il Gastaldo del Comune venne a presentargli l'omaggio ed il vino prelibato. Ebbe luogo il «*bravio pedestre ed equestre*»: ed il «*Regesto*» per ben due pagine si estende a dichiararci le spese sostenute dal Camerlengo in tale occasione: in zendado: in dipintura d'armi: in cera: in vino bianco: in «*Pignarole*» (fuochi d'artificio che facevansi sulle torri e sui colli vicini alla Città): ciò per far onore al Principe e tener alta la fama delle antiche Feste Patronali. — Nell'agosto 1550 la Comunità Cividalese invitò al tiro delle balestre pel dì di S. Donato (21) col premio di un pallio di « raso rovano »: nell'agosto 1552 col premio d'un pallio di «damasco giallo». Tra i concorrenti del 1550 si nota un Tomaso de' Ricamatori della famiglia di Giovanni di Udine. L'ultimo bravio di balestra si ebbe nel 1574: la proposta di rinnovare il «*pallium balistarum*» fu respinta nel 1580. (JOPPI: *Acta n.* vol. I: fol. 45 tergo. GRION: 255).

3) Da processo fatto in Udine nel 1 aprile 1407 si ha che un fanciullo accidentalmente fu ucciso da un colpo di verettone: uno dei testi disse che l'imputato « ludebat cum balista ad balistrariam prope Ecclesiam S. Antonii de Utino ». Aggiungo che gli scappò il colpo, ed il verettone passando fra due merli andò a ferire un ragazzo dal feritore non veduto. (*Colto d'atti in Archivio notarile*). — Fabbrica di balestre, dice Giovanni di Guglielmo notaio, era a Cividale nel 1370: Giovanni balestriere ne è in società con lo schermista Franceschino. Tali laboratori vedevansi anche a Fagagna, a Moruzzo: non dico di quelli di Udine. I Patriarchi stessi, a quanto afferma il Nicolotti, avevano per tali proiettili micidiali, innalzati a loro spese appositi opifici.

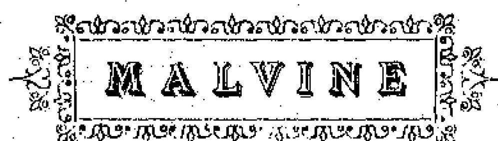
alla vicina che aveva con ogni tripudio accettato entro sue mura e festeggiato l'arrivo a lei de' giovani udinesi prima del 27 agosto di quell'anno: cioè nel giorno di S. Donato [1]).

* * *

Fiore ne' suoi freschi anni attendeva ai giochi marziali indirizzati a ringagliardire la fibra del cavaliere, senza omettere lo studio, la coltura delle letterarie discipline. Somma cura della Comunità era quella di far proveduti i suoi figli de' migliori tra gli insegnanti in Italia: e negli anni giovanili di Fiore c'era a servigio della Città, come lo apprendo dalle memorie di quel Comune, dai rogiti notarili di Gio. di Guglielmo, dall'Ongaro stesso, il maestro Giovanni « *Scholarum Doctor* ». Vi era in pari tempo qui all'insegnamento Pietro da Forlì q. Guglielmo che dal 1355 continuò nel suo esercizio letterario fin al 1370. In quest'anno la Comunità gli confermava l'ufficio onorevole per altri 6 anni col salario di 300 lire piccole: gli scolari « *latitanti* » gli dovevano pagare un ducato all'anno: i « *non latitanti* » mezzo: ed altro mezzo i frequentatori dello studio di notte [2]). Gli atti di quel Comune mi fan vedere, non so se per errore, un Pietro da Forlì q. Michele maestro di grammatica nel 1362, un Pietro da Forlì q. Guglielmo maestro di rettorica che fa testamento a Cividale nel 1372 (31 ottobre) e vuol essere sepolto a S. Domenico [3]). Che v'abbiano anche qui due personaggi diversi, come più tardi due Gio: da Ravenna docenti la rettorica, il bello stile, l'uno discepolo del Petrarca, insigne umanista a Udine (1388-1301), l'altro secretario de' Carraresi ed intimo di Pier Paolo Vergerio? Anche il Liruti si occupa degli anni di studio di Fiore a Cividale: e ben suppone il progresso ch'egli vi avrà fatto sotto abili maestri: i suoi scritti non ci riflettono a dir vero una soverchia brama in lui di uscire un letterato, un artista, al di là della comune. Si ponga mente che la carriera propostasi da Fiore non era la tranquilla degli studî, delle lettere, bensì l'attiva della spada, delle armi. Pur tuttavia dai saggi letterarî che ci lasciò, saggi che appariranno in sulla fine di questo lavoro, avrà buon agio il lettore d'osservare come il Milite nostro con sufficiente proprietà e possesso della lingua italiana di allora esprimeva il suo pensiero, formulava le sue norme cavalleresche, scriveva la sua autobiografia, vi portava la spontanea semplicità di dettato che tanto riesce gradita sui calcolati convenzionalismi delle forme scolastiche transeunti. « Il bello scrivere, diceva il Petrarca, nel pensiero consiste: se vuoi piacere bada alle sentenze, le quali se acconcie, se nobili, se decorose saranno, recheranno diletto e facilmente potranno essere vestite » [4]).

DON LUIGI ZANUTTO.

1) Cfr. *Deliberazioni del Consiglio Udinese:* anno 1417. ONGARO: *M.ss* in Archivio Comunale.
2) *Olium For.* vol. 51 num. nuovo.
3) GIOVANNI DI FULCHERIO not. di Cividale.
4) *Epistole Senili*, lib. II, op. 5.



A *Marcello Dudovich*

I.

'Tai nûi color çinise
svòlin a mil lis çoris
si sint dongie lis boris
le vièle a ronceà

Le buere intant sivile
spacand lis fuèis par tiare:
jè le stagion amare
par chel, che bez no l' à.

Cun tun gurmal slambràt
discolçe e 'l nas gotant
Malvine va indevant
sburtade da la fan.

Ha une musute blançhie
i voi come 'l ciarvòn
i làvris dal sclopon
han dut el culurit.

Frutine, cence mari,
cu'l pàri ta l' ospedal....;
furtune che in tant mal
ha un sacc di là-a çirì!

E chel bombon di frute
le batt di puarte in puarte;
le caritat no è ciarte
nançhie, cu'i sciors di uè.

II.

Cu'i fruts no giuce, no çhiante,
no ul rèju in companie,
lontan le fantasie
i svòle a pì podè.

In glesie a le dutrine
no le àn vidude mai;
inveçi à pai çhiavai
le so predilezion.

Se a càs un scior al passe
cu 'l len devant di jè,
cence savè 'l parcè
jè dute t' un tramà;

ha plens i voi di làgrimis
si sint a sbati el cûr
orèss sedi so sûr
par podè là cun lui.

Le fieste, pe' campagne,
besole come un çhian,
ha un blèc di sede in man
che i plàs di contemplà.

E in tal fenil la sere
cuand che jè lade in siun,
i pâr che dut in-t'un
el mond al si sgambii...

I pâr di vè biei abits
di mangià ben, di ridi,
di sei cence fastidi,
di gioldi e là-a trotà.

Di vè une chiase grande,
un biel xardin di flors
di mil e mil colors,
e l' aghe di bagnà.

I pâr di vè une sale
che nasi par-dutt bon,
e di riçevi in don
cè che si po'l pensà.

In fin che criche l' albe
jè si sumie cussì;
dismòte... vie a cirì
come se nie foss stad!

III.

Malvine no è plui frute,
un scior a le mànten
ha un biel palaçç: l'a'l fen
no va plui a durmì.

Cumò è vistude in ordin,
ie biele, rafinade,
po'l comandà sintade
che 'l camarir l' è là.

E monte in biciclete,
e rid in compagnie,
e gire in feruvie
sis o siet mes a l' an,

cavalche come un diambar,
e sune 'l pianoforte,
e 'l so moros l'à sorte
di spindi un grum di bezz.

Però la int salvàdie
dal so pais, s' ingrasse
a tòssi cuant che passe
daur el so landò.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Lasse che ti cojònin!
di chei nissun ti 'ude;
no è mior sedi passude
pitost che là-a cirì?

A. BAUZON



Copia della Cronaca di Antonio Della Forza

dal 1740 al 1800 (anno in cui morì il cronista)

(Dall'originale presso il Seminario Arcivescovile di Udine)

(continuazione).

Udine 27 maggio 1742

In questo giorno di domenica S. Eccellenza Sig. Luogotenente, doppo il suo ritorno dalle mostre, partito li 16 dello stesso mese, avendo, in questo giro, fatti nobilissimi trattamenti, ad un gran numero di gentildonne e gentiluomini di questa città a Codroipo e S. Maria la Longa, servendo sempre S. Eccell.^za^ la Luogotenente, accompagnato d'altri N N H H delli quali ne ha sempre tre o quattro, fra gli altri di presente, è anche l'Ecc.^mo^ Sig. Pietro Grimani, che fu Luogotenente l'anno 1738. In questo giorno dico, per compimento delle mostre, fatte in castello dagli suburbani solite farsi a S. Gottardo, ha invitato il restante delle gentildonne e gentiluomini che vanno in convocazione, a pranzo, il quale essendo numeroso per la quantità dei convitati altresì grandioso nella splendidezza delle tre portate, i piatti delle quali non sono stati numerati, e la sera poi fatto invitto alle altre diede una galante festa di ballo, condita da continui rinfreschi, dei quali non si può dire la continua magnificenza nelle quotidiane conversazioni.

---

li 30 maggio 1742.

In questa sera vigilia di San Canciano, fiera, parte dei signori del casino uniti, hanno fatto un festino nella sala del casino medesimo al quale intervennero sua Eccell.^za^ con tutta l'altra foresteria venuta per la fiera, il quale riuscì benissimo.

Udine, li 10 giugno 1742

In questa domenica, dopo pranzo, alcuni nobili virtuosi, principe il conte Daniele Florio, recitarono un'accademia nella sala maggiore del palazzo, alla quale intervennero l'Illmo Sig. Patriarca, l'Eccell.^za^ Sig. Luogotenente col magistrato, ed anche l'Eccell.^me^ madre e moglie colle gentildonne il che tutto rese questa recita assai cospicua e grata.

Udine li 28 giugno 1742

Nota che in un consiglio del febraro passato, il Sig. Co. Giulio Collosig, attesa la sua grave età di 88, e più anni, Proto-Medico di questa città per il corso di 40 e più anni, con condotta di 800 ducati rinunciò tal carica in mano dell'Illma Città e Consiglio Gravissimo,

dal quale fù eletto il Sig. Co. Sebastiano Florio, acciò con diligente perquisizione, procurasse trovare qualche virtuoso soggetto, capace di sostenere simile obbligazione, ed essendosi riuscito trovare uno di lungo esperimento in Venezia, che volentieri accettò un tal ufficio, l'Ecc.mo Sig. Conte Sebastiano l'ha presentato all'Ill.mi Sig.ri Deputati, i quali fatta la debita diligenza per intendere la virtù e credito di questo soggetto, accrescimento di molto dalla protezione e valida raccomandazione, e dell'Ill.mo Sig. Patriarca e dell'Ill.mo Sig. Luogotenente, fatto in questo giorno conoscere il Maggior Consiglio, il nobile Sig. Pier Andrea Mattioli D. Capo di Banca con sincera esposizione notificata al Consiglio tal rissoluzione, propose alla fedel balotazione dei Consiglieri, per Proto-Medico di questa città il Sig. D'Andrea Rossetti di Tolmezzo, ma nato in Treviso, mentre colà suo padre esercitava l'offizio anch'esso di medico, quale al presente ancor vive con la condotta di Ducati 1200 all'anno, e ritrovandosi numeroso il Consiglio 173 opinioni, ne furono per esso Sig. D. Rossetti favorevoli 152 e contrari 21, e si può credere che una tal balotazione, se la capitasse si favorevole, coll'essersi egli umigliato in ufficiare alla porta del Consiglio ogni Consigliere.

Udine li 11 agosto 1742

Hoggi, dopo pranzo, li Nobb. Virtuosi hanno repplicato una dotta recita in accademia al luogo dell'altra volta, Principe il Sig. Giacomo Marchi, presenti l'Ill.mo e Rev.mo Sig. Patriarca, l'Ecc.mo Sig. Luogotenente, Dame, Gentildonne, Cavalieri, Foresti e Patrizi, quali tutti hanno applaudito alla diversità della recita.

Udine li 12 agosto 1742

Questa sera l'Eccell.mo Sig. Luogotenente, per dar nobil compimento alli 3 giorni di fiera di S. Lorenzo, ha fatto un galante festino nelle camere del castello, condito con replicate comparse di ottimi rinfreschi e biscoteria, al quale sono intervenute buon numero di gentildonne e gentiluomini che se l'anno passata allegramente. Li forestieri in castello, questa fiera non sono stati altri che un Cornaro della Ca grande putto di 21 in 22 anni, nipote della madre di S. Eccell.za il Luogotenente.

Udine li 30 agosto 1742

L'Ill.mi Sig. Deputati di questa città, per dare compimento al bel pulpito fatto nella chiesa del Duomo l'anno 1737, con occasione che sono venuti per altre opere certi pittori da Venezia, hanno fatto dare la pattina di nero marmo al pulpito, come anche riporre nei suoi nicchi li tre quadri scolpiti in legno, ma colla detta pattina ornati, quali contengono il martirio di S. Ermacora primo Patriarca di Aquileia.

Da uno di questi stessi pittori la nob. Co. Elisabetta Antonini, ed il Prospero di lei figlio, per atto di vera devozione a San Antonio di Padova, hanno a sue spese fatto pingere li tre quadri sotto il soffitto della chiesa di S. Francesco di dentro di questa città, la quale opera potrà valere 500 ducati.

Udine 7 settembre 1742

Questa sera verso un'ora di notte verso il borgo detto trapuz, da un putto fu attaccato fuoco in Selusari nella casa abitata da donne per nome Valnegri e fu si violento, chè sebben fosse accorsa una moltitudine infinita di popolo, non potè però riparare, che non si abbbrucciasse tutta con quei pocchi di mobili, che quelle possedevano. Mosso anche Mons. Patriarca da tale orrore, si portò accompagnato dai suoi preti al monasterio delle Dimesse, le quali sollevò, con la sua presenza, non poco dal timore, dal quale per la non molta distanza, giustamente erano occupate.

In questo pericolo solo un pover'uomo, che trasportava parte de selegari, restò malamente offeso dal fuoco.

(Fine dell'anno 1742.)

DELLA VITA E DELLE OPERE
del Dottore
Girolamo Venanzio

Compiuto l'impostogli lavoro, egli tornò alla Prefettura col grado e le mansioni di Segretario Generale. Godeva la piena fiducia del Legnazza, già nominato Prefetto, e a poco a poco vide concentrata in sè la direzione di tutti gli affari; incarico troppo sproporzionato, come egli lasciò scritto, alle sue forze fisiche e morali, alle sue cognizioni, e alla sua età; poichè, convien pur notarlo a suo onore, egli non aveva allora che ventitre anni. E che veramente arduo dovesse essere per lui l'esercizio di mansioni tanto delicate e complicate, si può di leggieri comprendere considerando che dalla Provincia di Padova dipendevano anche quella di Rovigo e il Distretto di Dolo, che si era in tempo di guerra, che il nuovo Governo era sospettoso e diffidente, e che duri, assoluti e sempre prepotenti erano i comandi dei capi militari. A tutto ciò si aggiungevano le popolazioni impazienti di conseguire sognati miglioramenti, pronte ad incolpare le Magistrature, ove non li avessero ottenuti, e tendenti alla disobbedienza e al tumulto; il tormento di una polizia mal destra, e spesso aizzata da perfidi agenti traditori e corrotti, la

gravità delle imposte, i costumi insoliti, e la difficoltà della lingua dei nuovi dominatori.

È un grande onore per un giovane l'essere preposto a una importante ed estesa amministrazione, ma s'egli non è esperto, male certo ne può incogliere a lui o ad essa, e lo dimostra ciò che avvenne di poi al Venanzio.

Il Prefetto Legnazza, benchè uomo bravo e leale, pure per il suo rapido avanzamento era oggetto di molta invidia, e l'invidia non va purtroppo disgiunta mai dalla calunnia. Sebbene nessuno dubitasse della sua probità, gli affari dell'Ufficio procedessero regolarmente, nè alcun disordine fosse mai accaduto, pure dai maligni si andava formando l'opinione, accolta ben presto dal Governo, che il Prefetto era troppo debole, il Segretario troppo giovane, e si traevano conseguenze esagerate e false. Così fra molte noie e querele andarono le cose fino al 1814.

In questo anno avvenne un fatto che decise la rovina del Prefetto. Il Principe Reuss-Plener, Governatore di Venezia, la Vigilia di Natale fu colto da una forte colica, forse, dicevasi allora, per aver mangiato molte ostriche. Si spedì subito una staffetta a Padova per chiamare il medico Brera. Il relativo dispaccio era indirizzato naturalmente al Prefetto, il quale, avendolo ricevuto nel momento in cui stava per sedersi a mensa in una casa amica, non si die' premura di leggerlo, e, postolo in tasca, lo dimenticò. Accortosene il giorno dopo, si affrettò di mandarlo al Brera, il quale, recatosi tosto a Venezia, spiegò a suo modo il ritardo, aggiungendo qualche caritatevole appendice. Da quel momento fu stabilita la rovina del Legnazza, che ai primi di gennaio dell'anno seguente venne sostituito dal Consigliere della Prefettura di Venezia M. A. Pasqualigo. Questi da principio trattava con grande riserva il Venanzio; gli rivedeva tutti gli atti, gli correggeva le minute, gli cambiava le parole, onde non è a dire quanta impazienza e quanto dispetto gli facessero quelle diffidenze e quelle correzioni. Però non disse mai parola alcuna di lamento, e fece bene, perchè poco dopo il Pasqualigo cominciò a stimarlo e ad abbandonarsi a lui ciecamente. Il Venanzio corrispondeva con affetto sincero, e non perdonava a fatiche, pure di procurargli onore, logorando anche la sua salute.

L'anno di poi, quando il re Gioachino Murat ruppe guerra all'Austria, e già si avvicinava con l'esercito napoletano verso il Po, confine della Provincia di Padova, fu per il consiglio e per le insistenti preghiere del Venanzio, che si compì in fretta il restauramento della fortezza di Occhiobello, impiegando per la spesa i denari della Cassa Dipartimentale contro ogni disciplina e un espresso divieto del Governo. La fortezza potè resistere all'assalto dei Napoletani, e la Provincia fu salvata da una invasione che avrebbe arrecato danni gravissimi, e un inutile rivolgimento. Di tutto ciò ebbe lodi e merito il Prefetto, il quale non disse mai una parola in favore del Venanzio, benchè richiesto dal Governo se alcuno degli impiegati si fosse acquistata qualche particolare benemerenza durante le passate vicende. Il Pasqualigo col suo silenzio seguiva il metodo delle vanitose mediocrità; e fu così ch'egli, quando al principio del 1816 si procedette a restaurare l'amministrazione delle provincie venete, fu nominato Consigliere di Governo e R. Delegato Provinciale di Vicenza.

Il Venanzio era afflitto oltremodo vedendosi ingiustamente abbandonato. Non si perdette però di coraggio, e, per non rimanere sul lastrico, si adoperò da solo, finchè potè ottenere il posto di Relatore alla Congregazione Provinciale di Padova, allora novellamente istituita.

In questo frattempo egli pensò anche di recarsi in patria par conoscere lo stato degli affari della famiglia, e provvedere ai bisogni. Rimase avvilito e costernato avendo visto in Portogruaro e in Cordovado le sue case nel massimo disordine, i campi abbandonati senza piante, senza bestiame e senza coltivazione. Conosciuta la necessità di un immediato provvedimento, divisò di mantenere la famiglia col solo suo stipendio, e con i risparmi fatti fino allora, con la vendita di alcune case che possedeva in Venezia, con un vitalizio conchiuso a patti vantaggiosissimi con lo zio Branchini, e con i guadagni che gli spettavano dalla Tipografia della Minerva, per la quale erasi formata una società di cui egli facea parte, potè riordinare l'amministrazione famigliare.

Ritornato a Padova, vide poco dopo con grande stupore che dal Governo si venivano facendo al suo Ufficio ripetute osservazioni, censure e rimproveri sull'andamento della amministrazione Provinciale e Comunale. Il Venanzio era persuaso che nelle accuse prodotte nulla vi fosse di vero, ritenendole calunnie di malevoli e impazienze di malcontenti, giacchè reputava che tutto procedesse regolarmente. Poco esperto ancora della umana malizia, non riteneva di poter diffidare del suo Contabile e degli altri principali impiegati, che gli usavano attenzioni e gentilezze. Ma quando, un giorno del 1820, un suo amico, certo Arrigoni, Segretario di Governo, gli fece conoscere quali disordini avvenivano negli Uffici subalterni, dove non vi erano che protervi e reprobi, ne rimase oltremodo sgomentato, e temendo di comparire complice, volea rinunciare all'impiego. Dissuaso dall'amico, decise di chiedere un tramutamento, e subito scrisse l'istanza. Accettata la domanda, sul principio del 1823 fu destinato Relatore alla Congregazione Provinciale di Treviso.

Ricevuto il Decreto di trasferimento, stabilì di far ritornare a Portogruaro la madre con la sorella Alba, chè l'altra sorella Elisabetta era già maritata; e ai primi del luglio di quell'anno egli solo si recò a Treviso.

Appena giunto, ebbe accoglienze festose ed affettuosissime. Ivi riprese con grande ardore gli studi, chè ultimente in Padova avea lasciati interrotti per le gravi fatiche e i continui fastidi. A ciò davagli stimolo, oltre la sua nativa inclinazione, anche il trovarsi in una città dove le lettere e le scienze aveano zelanti cultori, e dove fioriva un celebre Ateneo, nel quale successivamente ebbe i gradi di socio attivo e di segretario.

Non era però pienamente contento, perchè non gli piaceva di vivere solo in una casa a pigione,

e lo infastidiva l'essere obbligato a cercar il cibo alla locanda. Or, poichè nella casa dove abitava eravi un quartierino bene arredato e disabitato, invitò la madre e la sorella a passare con lui alcune settimane. Esse vi andarono col maggior gusto del mondo, e la loro presenza fu veramente per il Venanzio un grande beneficio.

Era l'estate del 1824. Benchè grandemente abbattuto per il molto caldo, per le cure dell'Ufficio, e per le diverse incombenze straordinarie affidategli dal Delegato Provinciale, che allora faceva anche le veci di Ispettore delle Scuole Elementari, s'era assunto di scrivere una Memoria sulla eccellenza dei prosatori del secolo XVII, da leggersi in una prossima tornata dell'Ateneo. Con questo lavoro, che gli era costato uno studio assiduo e una intensa applicazione, volea far buona prova di sè in quella città che sì bene lo trattava, e corrispondere alla generale aspettazione. Quando ai primi di agosto venne assalito da vertigini, e provò qualche difficoltà di muoversi, di pensare e di parlare, onde avrebbe dovuto porsi in guardia. Ma venne il 15 agosto, giorno stabilito per la lettura. Il caldo soffocante della stagione e della Adunanza, il fervore con cui recitò la sua Memoria, e il pubblico, che *si manifestò verso di lui in modo* — com'egli scrive — *da infiammare qualsiasi più freddo animo,* gli produssero tale un effetto, che al finire della accademia egli pure era quasi finito. Seguì il pranzo, ma alla seconda portata fu colto da un colpo di paralisi. Tutti i commensali sgomentati furono pronti al soccorso, e postolo in una carrozza, lo fecero trasportare a casa. Vi accorsero in un momento varî medici, i quali con vescicanti e senapismi riuscirono a scongiurare il pericolo in modo che, continuando poscia con una cura più mite e metodica, dopo due settimane egli era guarito, e franco passeggiava per le vie di Treviso; sebbene gli fosse rimasta una grande debolezza nel braccio sinistro ed un qualche impedimento alla lingua. Durante il tempo di questa breve, ma gravissima malattia, conobbe a prova che cosa fosse avere una famiglia, poichè se avea potuto vincerla sul male e restarne quasi incolume, lo doveva alle cure dei medici, e a quelle indefesse e amorosissime della madre e della sorella. Conobbe altresì quanta fosse la gentilezza dei Trevigiani, i quali erano solleciti di manifestargli la stima e l'affetto, chiedendo ad ogni istante di lui, recandosi tutti i giorni in gran numero alla sua abitazione per vederlo, per tenergli compagnia, per usargli ogni maniera di attenzioni; il che gli procurava un grande conforto.

Dopo l'accidente sopravvenutogli, i medici ripetutamente lo consigliavano di astenersi affatto da ogni studio e da ogni lunga applicazione. Ond'egli, considerando anche non essere conveniente di separarsi dalla famiglia, nè potersi ordinare gli affari domestici se non sopravegliandoli e dirigendoli di persona, chiese ed ottenne varî congedi. Finalmente una Commissione medico-politica, incaricata di visitarlo, dichiarò che, per causa dei sofferti malori, non avrebbe potuto, senza pericolo, riassumere l'impiego. Quindi nell'aprile del 1825 ebbe il Decreto che lo poneva in istato di quiescenza con lo stipendio normale; allora fissò la sua stabile dimora in Portogruaro.

Restituito in patria, viveva una vita tranquilla godendo che i suoi affari procedessero ogni giorno meglio, e compiacendosi di essere bene veduto e trattato dai concittadini, com'egli diceva e scriveva a' suoi amici. Ma questa sua contentezza dovea purtroppo essere ben presto amareggiata.

Infatti sul principio del 1826 un suo concittadino, uomo di una certa autorità, gli chiese una mattina se avesse mai avuto affari e relazioni con due impiegati di Padova, e glieli nominò. Questa domanda, fatta con un'aria di mistero, produsse in lui una qualche inquietudine. Onde postosi a investigarlo sottilmente, venne a sapere, che quei due signori erano stati messi in prigione per frodi scoperte nella amministrazione da essi sostenuta. Tale notizia fu per lui un colpo di fulmine, e subito ricordando quanto aveagli detto in altro tempo l'amico Arrigoni, pensò che avrebbe potuto essere introdotto nel loro processo; e quando si entra in un processo, non si sa mai come la cosa possa finire, e chi abbia ad essere colpito. È vero che la coscienza assicura l'uomo *sotto l'usbergo del sentirsi pura,* ma in certi casi, e sotto certi reggimenti politici, chi può confidare nella propria innocenza? E nel processo infatti fu introdotto, e chiamato a Venezia.

Allora riflettendo a' casi suoi, dopo una diligente ricerca sulle sue azioni, acquistò la sicura coscienza che qualche errore gli poteva essere imputato, una più che giovanile credulità, ma non seduzioni, non prevaricazioni, non frodi. Si convinse quindi che il coraggio era la prima qualità e il primo dovere dell'uomo incolpabile, e prese la ferma risoluzione di attendere l'esito della procedura con animo forte e paziente, di dedicarsi intanto allo studio e di continuare il suo lavoro sulla *Callofilia* già cominciato prima. Egli confessa che allora aveva una lucidità di mente e una intensità di riflessione non avuta mai nè prima, nè dopo. La mattina, appena svegliato, si proponeva l'argomento da trattare in quel giorno, e il capitolo dell'opera da comporre; e standosi a letto fino alle due pomeridiane, svolgeva regolarmente il suo soggetto, che poi scriveva quasi senza applicazione, ed è così che con quei lavori diversi compose la *Callofilia* tal quale è stampata, come può dimostrare il manoscritto, che non ha pentimento alcuno, nè alcuna cancellatura. Questo metodo di comporre a mente egli conservò sempre di poi, così che ogni qualvolta dovea scrivere con accuratezza anche un semplice articolo, o una lettera importante, esciva di casa, e, passeggiando, finchè glielo permettevano le forze, pensava, concepiva, ordinava, correggeva, e poi, rinchiuso nella sua stanza, scriveva tutto a di lungo.

Nel processo, che durò parecchi mesi, il Venanzio si difese da solo, e finalmente, non essendosi dal Tribunale trovato fondamento ad agire contro di lui, sul principio del 1830, quando già poco prima eragli morta la madre, *potè ottenere la dichiarazione attestata della non aperta inquisizione sul suo conto.* Forte di questa attestazione domandò la pensione normale stata so-

spesa e a cui avea diritto in vigore del decreto di quiescenza rilasciatogli nel 1825, e la ottenne con meravigliosa celerità unitamente agli arretrati.

Dopo tante sventure, afflizioni e disinganni, sentì il bisogno di vivere in famiglia e di gustare le affezioni sincere e le placide consuetudini domestiche. Quindi il giorno 30 luglio 1832 si unì in matrimonio con la signora Silvia Bonis di Leonardo e di Teresa Maròstica, che lo fece padre di tre figlie [1]).

Ma sorse poco stante altra cagione di affanno, poichè il cholera del 1836 anche a Portogruaro mietè in breve non poche vittime. Il Venanzio s'ebbe fortunatamente la famiglia incolume; onde al cessar del flagello potè riprendere la sua tranquillità, e continuare i suoi prediletti studî sulla materia del Bello. Fu in questo tempo ch'egli cominciò a conoscere e ad avere intimo amico l'abate Antonio Baschiera [2]), dottore in teologia, professore di filosofia e direttore del Ginnasio Vescovile. Lo visitava ogni giorno e lo richiedeva di molte cose; avea dubbî da proporgli, lo mettea a parte de' suoi studî, gli apriva le sue intenzioni, e ne avea sempre aiuto, direzione, consiglio.

Le accoglienze fatte alla *Callofilia*, già pubblicata fino dal 1830, e i favorevoli giudizi pronunciati intorno ad essa, gli procacciarono nel 1840 la nomina di Membro effettivo, e per un certo periodo anche di Segretario dell'Istituto di scienze, lettere ed arti fondato in Venezia due anni prima, ed una pensione annua di lire mille e duecento. In quello stesso anno i Comuni della Provincia lo proposero, con maggioranza di voti, all'ufficio di Deputato della Congregazione Provinciale. La proposta incontrò inaspettate opposizioni, ma finalmente il Governo sancì la relativa elezione.

Fino al 1847 egli si occupò principalmente de' suoi studî, non mancando però di giovare al proprio paese e di procurargli dei vantaggi *come ne possono fare piena fede i protocolli municipali*, — così egli dice nelle sue *Memorie*. « Consultato « spesso — scriveva il dott. F. Bonò — in casi « dubbî di diritto amministrativo da privati e da « Municipî, fu sempre lieto di giovare altrui me« diante la rettitudine ed acutezza del giudizio, « le vaste e profonde cognizioni, e la lunga pra« tica da lui acquistata nella pubblica ammini« strazione » [3]).

Quando nel 1848 scoppiarono in Italia quei moti meravigliosi, ma sfortunati, che rapidamente propagaronsi dalle Alpi alla Sicilia, e il territorio veneto fu invaso da poderoso esercito austriaco, il Venanzio, pur tenendovisi estraneo, chiudeva le sue *Memorie*, il 23 luglio di quell'anno memorabile, con queste parole: « Confido sempre che « un grande e inatteso avvenimento sopraggiunga « a sciogliere un nodo così avviluppato, e che la « Provvidenza con uno di quei tratti, che sono « fuori di ogni umano antivedere, abbia a ricom« porre le sorti di questa carissima patria, ed a « salvare questa terra così amata e privilegiata « dal cielo ».

Repressi con la forza quei moti politici, e ristabilito il Governo Austriaco, Girolamo Venanzio, subito dopo il 1850, fu chiamato a far parte di una Commissione per il riordinamento degli Studî nel Regno Lombardo Veneto. Ma siccome furono fatte da lui principalmente alcune forti e franche osservazioni contro le proposte spedite da Vienna, la Commissione con dispotico atto fu sciolta. Egli rispettava tuttavia il potere costituito, e forse per questo da taluno era ritenuto un favoreggiatore dello straniero; però non si curava punto di tale opinione, contento solo di proseguire ne' suoi studî, e di tenere le lettere nelle eterne regioni del vero e del bello, senza piegarle mai, come lo attestano le sue opere, ad adulare la piazza o il trono.

Intanto si preparava e bentosto compivasi la liberazione della patria. Allora il Venanzio, avuto dalla Presidenza dell'Istituto l'ufficio di commemorare il Dott. Giambattista Zannini [1]), così chiudeva il suo discorso: « Funesta veramente e lut« tuosissima fu questa mancanza a' vivi del nostro « Zannini, che avvenne quando i destini della « patria stavano per compiersi felicemente. Poichè « se la vita ancora per breve tempo gli fosse « durata, con qual fervore si sarebbe egli associato « a quei benemeriti che furono prodighi degli averi « e dell'anima per la causa italiana, e con quanto « zelo avrebbe portato le sue forze morali ad in« cremento del tesoro della nazionale sapienza per « ordinare il nuovo Stato, per munirlo colle armi, « per consolidarlo con saggi e salutari istituzioni! « Con qual occhio, con qual cuore avrebbe veduto « questa Italia adunare le sue membra sparte, e « farsi una, ed una di favella, d'intendimenti, di « leggi estendersi dai gioghi del Cenisio alle fon» tane di Aretusa, ed operare questo miracolo della « italica redenzione un magnanimo Re, a cui per « intemerata fede fu dal consenso dei popoli at« tribuito il più bel titolo che possa a mortale « concedersi! »

I tempi e le particolari condizioni non consentirono al Venanzio un vasto campo rispetto all'azione, ma egli seppe trovarne uno vastissimo alla attività del pensiero. Giacchè dalla adolescenza fino agli estremi giorni del suo vivere non si stancò mai di svolgere e meditare le opere dei nostri sommi. E secondando il prepotente suo genio, giovane ancora, compose leggiadre liriche di genere mezzano, e tentò anche non infelicemente la drammatica. Ma questi non furono che fiori primaverili, i quali preannunziavano i sodi frutti delle sue nobilissime prose. Infatti più tardi, comprendendo che l'Italia avea bisogno di forti prosatori, più che di poeti, si dedicò all'Estetica; alla quale si preparò con robusti studî filosofici e filologici; e,

---

1) Augusta Alba Teresa Ernesta n. li 22 maggio 1833, morta nubile li 3 settembre 1854; Teresa Alba n. li 22 luglio 1834, maritata al Prof. Pirona dott. Giulio Andrea; Alba Faustina Augusta n. li 5 marzo 1839, maritata al dott. Pietro Bergamo.

2) Il Venanzio scrisse un *Commentario sulla vita del Baschiera*, morto Arciprete in Fossalta di Portogruaro, premesso alla pubblicazione delle *Prose edite ed inedite* di lui. Venezia, nella Tipografia di Alvisopoli, 1839.

3) *Illustrazione popolare*, 14 dicembre, 1873.

1) Giambattista Zannini nacque in Forno di Canale, nel territorio di Agordo, il dì 8 febbraio 1790. Cominciò i suoi studî in Serravalle, e li compì in Padova, ove ottenne la laurea in legge. A Belluno esercitò la professione di avvocato acquistandosi fama di valente giureconsulto. Fu autore di parecchie opere filosofiche, letterarie e poetiche, alcune delle quali furono da lui pubblicate, altre rimasero inedite. Morì il 31 maggio 1866.

persuaso essere indispensabile nel caso suo attingere direttamente alle elleniche fonti, di trentotto anni si pose a studiare la lingua greca con volontà alfieriana.

(Continua) C. BERTI.

Pericolo corso dal Castello di Valvasone

Nel tumultuoso tempo della guerra del 1509 sembra che i villani tentassero un colpo di mano sul Castello di Valvasone. Ecco, a guisa di cronaca, il riassunto di certi atti frammentarii di processo conservati all'Archivio dei conti di Valvasone, sotto l'indicazione: *Contra Antonium Picinum nel 1509 per li Piovigi.*

F. C. C.

14 Luglio 1509

Fatto in Valvasone sul ponte del castello alla presenza di Pre Francesco beneficiato a Domanins e di maestro Vincenzo da Udine bombardiere, testimoni chiamati e rogati. Ser Bertrando de Pignano fu ser Alberto abitante di Valvasone, uno dei deputati degli spettabili signori del luogo alla custodia del paese, riferì agli stessi consorti aver ieri comandato a maestro Giacomo da Palma calzolaio che nella prossima notte seguente si portasse alla custodia di Valvasone, e questi ricusò dicendo di non istar bene. Ser Bertrando lo scusò per tale volta e notte. Ma oggi lo vide che andava col badile a lavorare. Gli comandò allora di nuovo il servizio dicendogli: *Io vedo ben che non è vero quello mi dicesti heri sera, tu non ha mal alcuno;* e Giacomo risposegli: *No volgio venir, nè te volgio obedir.* Bertrando gli rinnovò il comando sotto pena di L. 25, ma quegli, sprezzandolo, tornò a dire: *non volgio venir, nè te volgio obedir.*

L'istesso giorno

Fatto in Valvasone nella camera dello Spett. Sig. Bernardino de' Signori di Valvasone. Essendo venuto all'orecchio dei Signori che alcuni uomini di Valvasone, erano andati ad Udine, fra i quali Bastiano officiale, cioè usciere, del luogo, questi fu chiamato dai Signori; e interrogato perchè fosse andato ad Udine e con chi; Bastiano rispose che trovandosi dinanzi alla porta di sua casa, udì Antonio Piccino pellicciaio, Bernardino e Giovanni fratelli, figli di m.° Daniele tagliapietra, Vincenzo di m.° Giacomo di Palma calzolaio e Pierpaolo fu Alessandro molinaro, tutti abitanti di Valvasone che dicevano: *Li signori chiama li grandi et non li pizuli! Volemo andar a Udene:* e se n'andarono. Bastiano volendo saper che avrebbero fatto a Udine, li seguì: e poco fuor di Valvasone, trovò Biagio Cesconi d'Arzinutto e poco prima Leonardo Cani da Casarsa, Antonio Piccino e compagni predetti. *Dove vatu?* chiesero Antonio Piccino e Vincenzo; e Bastiano rispose *Vado a Udene*; ed essi: *Votu star cum noi?* e Bastiano: *ma de si.* Giunti presso Rivis, Colau Guerra di S. Lorenzo si unì con essi: e tutti assieme andarono fino a Villa Blasia dove si separarono; Antonio Piccino, Vincenzo da Palma, Bernardino di m.° Daniele, Biagio Cesconi, Nicolao Guerra, lasciando Bastiano e gli altri, i quali andarono a Udine all'osteria di Marcuzzo in Poscol dove si dovevano riunire con gli altri, ma non li trovarono, e un fabbro d'Udine disse loro: *Andati alla hosteria de Zuan Todesco a S. Zorzi che loro ve aspetano li.* Essi vi si recarono, ma non vedutivi Antonio Piccino e i compagni, andarono in Castello del magnifico Luogotenente e lo trovaron che usciva di camera per portarsi al palazzo. E così tutti i compagni andarono in Piazza. Bastiano tosto li lasciò per andar a desinare all'osteria di S. Giorgio; e mentre mangiava sopravennero tutti i compagni a pranzare.

Poi tutti insieme tornaron verso Valvason; e presso l'Ancona che è fuor di Porta Poscol, Antonio Piccino e Vincenzo di Palma dissero ai compagni: *quando anderemo a presentar questa lettera havemo, farà bisogno andemo tutti ben armati.* E Leonardo de Cani di Casarsa rispose: *mi menerò li mei*; e così Nicolao Guerra di S. Lorenzo: *mi troverò li mei presto, et si andaremo in Castello et si apresenteremo la litera et pigiaremo le artelarie et el Castello.* Antonio Piccino soggiunse: *E mi brusarò poi la mia casa e andarò con Dio che cognosco che non potrò star più là.*

Fatto come sopra

Costituito davanti i Consorti di Valvasone, Ser Lodovico di Mantova Squadrerio del magnifico Sig. Camillo Malfati da Padova, disse che ieri di mattina, essendo nel castello di Valvasone, ivi venne Antonio Piccino pellicciaio, ch'egli condusse fuor delle mura, e che gli disse: *Volemo far la mostra che ve farò veder tutti li nostri uomini et se poremo tignir, comandatili in pena de la forca che li vengano.* Quello Squadrerio comandò ad Antonio Negro di Casarsa che tutti venissero alla mostra, pena la forca. Oggi 22, avuto colloquio col nob. Sig. Bernardino di Valvasone del doversi far la mostra, questi chiesegli se avesse mandato del Luogotenente, ed egli rispose di no. Allora il Sig. Bernardino dissegli: *non fati ch'el poria intervegnir qualche inconveniente in adunar tanti villani insieme.* Perciò il Sig. Lodovico rimandò la mostra nella seguente Domenica notificando che perciò non venissero a Valvasone; se avessene d'uopo li chiamerebbe. Ma ciò non ostante quei di Casarsa in quel dì stesso, dopo le 22, andarono armati fino al ponte del Castello di Valvasone in numero di 104. Sul ponte stava Bernardino e vedendoli venir in tanto numero, e armati, fece alzare il ponte ordinando ai servi e pedoni ch'ivi erano di entrare in Castello. Giunti quei di Casarsa dissero di voler entrare per parlar col Connestabile de' Pedoni per far la mostra. E Bernardino: *come? non haveti comandamento per domeniga?* Risposero: *Ma de si, ma la volemo far ancoi secondo l'ordene per nui posto et che avemo rechesto.* E insistevano per entrare nel Castello. Bernardino disse loro: *non volgio intrati, ma se volete far la mostra, farò el contestabile vignerà qui de fora et manderò per lo Cancelier che vi tolgia in nota tutti et le arme.* Perseverando essi, Bernardino fece chiamare Contestabile e Cancelliere per fare la mostra; ma quando furon fuori di Valvasone nel borgo, non la vollero fare dicendo: *vigneremo poi cum li nostri capi et arme scriti su uno foglio de carta et cusì farete lezer et ni havereti de ogni hora bisogno, siamo per servire la nostra Signoria.* Lodovico allora disse: *Basta; andate cum Dio*; *se farà bisogno vi domandarò.* E se ne partirono. Ciò con giuramento affermò Lodovico aver fatto ed essere come sopra disse.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1904, Tipografia di Domenico Del Bianco.